GOETHE E VICENZA

Visitare l'Italia era stato per Volfango Goethe il sogno della giovinezza, un'aspirazione che si perdeva tra le care rimembranze della sua età favolosa. Un lungo viaggio in Italia, 45 anni prima del poeta, l'aveva fatto anche il padre, il consigliere Johann Caspar Goethe, che aveva riportato un'ammirazione vivissima per il paese del sud. Una serie di vedute romane, incise da un maestro del Piranesi, ornavano dal 1740 le pareti di casa Goethe a Francoforte sul Meno in ricordo di quell'avvenimento. In questa città viveva da molti anni un esule italiano, certo Domenico Giovinazzi, fuggito nel 1717 da un convento delle Puglie. Campava lassù dando lezioni d'italiano: da lui il giovane Volfango e la sorella Cornelia appresero la lingua di Dante. Egli era l'ospite quotidiano in casa dei Goethe: spesso la madre del poeta si compiaceva di accompagnare al pianoforte il gioviale straniero, appassionato per il canto e fornito anche in tarda età di una voce discreta. Dai racconti del padre memore del suo viaggio transalpino, dalle colorite evocazioni del vivace e stravagante suo maestro, dalle incisioni appese alle pareti della casa paterna, il giovane Goethe imparò ad amare l'Italia: vedeva in essa come un lontano ma non irraggiungibile paradiso, dove la gioia di vivere traboccava ovunque, nell'azzurro incanto del mare e del cielo, nel rigoglio di una natura esuberante e multicolore, nell'indole allegra, rumorosa, spontanea del suo popolo.

L'entusiasmo per l'Italia in casa dei Goethe era anche il riflesso di un vasto movimento intellettuale, tipico della cultura europea del '700 e suscitato da enciclopedisti e da illuministi. Esso non aveva solo origini letterarie o estetiche, non scaturiva solo dal culto per l'arte classica e la civiltà antica, di cui Roma appariva l'erede e la depositaria. Le sue radici affondavano in un

Tornata Accademica del 30 aprile 1966

humus gonfio di fermenti morali e sociali, si nutrivano dello spirito di rivolta contro inveterati privilegi, contro l'irrazionalismo feudale e l'azione oppressiva della controriforma. Così, il clima illuministico di una cultura di livello europeo e l'interesse crescente per l'arte antica, di cui il Winckelmann fu in quegli anni il banditore appassionato e il teorico massimo, cospiravano con la tradizione familiare del Goethe. Nell'estate del 1786 il suo sogno giovanile era diventato a tal punto assillante, che nulla poté più trattenerlo dal visitare l'Italia. Lo confessa egli stesso, la sera del suo arrivo a Roma il 29 ottobre, ripensando al lungo cammino percorso e agli amici lontani, ancora incatenati anima e corpo al gelido settentrione.

Aveva appena compiuto i 37 anni, quando il poeta da tutti ammirato lasciò la corte di Weimar, dove era primo ministro del duca e amico Carlo Augusto. Iniziò il viaggio con una partenza improvvisa da Karlsbad, prima dell'alba del 3 settembre. Nella cittadina termale in Boemia egli aveva trascorso l'estate in compagnia del duca e di altri amici. I preparativi della partenza erano stati fatti in gran segreto e il viaggio intrapreso sotto altro nome. Se i suoi amici ne fossero stati informati, non lo avrebbero certo lasciato andar via: lo dichiara il poeta stesso al principio della sua celebre opera, *Il viaggio in Italia,* uscita per le stampe molti anni dopo, nel 1816. Per la definitiva stesura egli si giovò di documenti diversi: le lettere inviate dall'Italia alla signora von Stein e all'amico Herder, gli appunti e i disegni eseguiti durante il viaggio, in particolare quelli segnati giorno per giorno nel *Tagebuch,* il diario che lo accompagnò fino a Roma.

Ciò che allora, specialmente a Weimar, fu giudicato da molti un capriccio del momento, una stravaganza di poeta in cerca di avventura, era in realtà un gesto scaturito dalla più profonda umanità dell'uomo e dell'artista. Era soprattutto un'esigenza imperiosa di ordine e di chiarità morali, un anelito incomprimibile di equilibrio e di superamento. Questa fu la causa che lo indusse a partire senza salutare nessuno, ad abbandonare bruscamente il beato soggiorno di Weimar, rinunciando agli onori, alle amicizie, alla gloria conquistata sotto il grigio cielo della Turingia: un cielo grigio e freddo come l'amore, che oramai moriva, per Carlotta von Stein, bellissima e intelligente dama di corte della duchessa. Era la voce del suo genio che lo chiamava con irresistibile impulso in Italia. Ma c'era anche qualcosa di sinceramente umano che lo spingeva lontano dalla donna amata, entrata nella vita del

poeta dieci anni prima: c'era come un nuovo ardore di umana passione, un'ansia di totale dedizione e di abbandono, che lo faceva fuggire da un amore tutto spirituale, tutto interiore armonia e imperturbabile saggezza.

Al suo pellegrinaggio in Italia il Goethe preludeva due anni prima, nel 1784, nel canto nostalgico di Mignon:

> Conosci tu il paese dove fioriscono i limoni, dove tra il cupo fogliame rifulgono gli aranci d'oro?

In questo canto è trasfusa l'appassionata nostalgia del poeta per il paese vagheggiato da tanto tempo, per quella beata riva dove egli si struggeva di approdare. Quale importanza abbia avuto il viaggio italiano del Goethe, non solo nella vita del poeta tedesco e nel raggiungimento della piena maturità artistica, ma anche nella storia della cultura del suo paese e di altri popoli nordici, è una cosa risaputa, che qui non occorre rilevare. Il primo giudizio autorevole sul significato e sull'importanza dell'opera lo diede nel 1830 un linguista e letterato insigne, Guglielmo von Humboldt, il fondatore dell'Università di Berlino. Da allora *Il viaggio in Italia* del Goethe è diventato un'opera classica della letteratura tedesca e un documento insigne dell'incontro fra due culture. Dopo il decennio passato a Weimar in un'attività multiforme di uomo politico, di scienziato e di direttore di teatro, egli ritrovò in Italia, a contatto con la natura mediterranea, con i monumenti antichi e nuovi, con la vita più spontanea e più libera del nostro popolo, un'armonia nuova col mondo e con se stesso.

È opinione corrente, — e l'esaltazione goethiana dell'Urbe parrebbe confermarla —, che la vera sede italica della rinascita del Goethe sia stata Roma. Come nel paesaggio ideale di una illuminante epifania, a Roma si sarebbe a lui rivelata per la prima volta l'intima e primitiva rispondenza tra l'umanità a cui ansiosamente anelava, e l'arte, la natura, i costumi, la libera mentalità degli uomini del sud. Solo dall'Urbe egli avrebbe avuto questa rivelazione, da cui doveva uscire, come uomo e come artista, rigenerato per sempre. Mi propongo qui di dimostrare che questa "communis opinio" non è del tutto esatta. Se di una superiore umanità, fatta di ordine, di misura, di interiore euritmia, Roma gli diede una piena consapevolezza, e ad essa lo iniziò come ad una sua olimpica religiosità, non è stata Roma che gli fece presentire la propria rinascita. Un'altra città infatti fu quella che lo mise

per la prima volta a contatto con l'anima e il costume del popolo italiano, con i nostri uomini di scienza e di cultura, con l'arte e con la natura del nostro paese. Molto prima del suo arrivo a Roma, un'altra città, una delle prime da lui visitate, lo accolse con un simile clima misto di antichità e di natura, mettendolo a contatto con la realtà primitiva del nostro paese e della nostra gente. Il paesaggio spirituale dove il Goethe ebbe il presentimento di una rinascita, il senso di una vita più spontanea e più libera, capace di placare la propria ansia di armonia e di chiarità morale, è la città di Vicenza. Il suo avvicinarsi ad essa, lungo la strada tra i monti e la pianura, pare il preludio a una vita diversa, gioiosa e luminosa, attesa da lungo tempo. La campagna ubertosa che circonda la città berica, i grandi carri rustici che trasportano i tini ricolmi d'uva, l'aspetto giocondo dei villici affaccendati con i loro bovi lungo la strada veronese: tutto questo è uno spettacolo che lo riempie subito di letizia e gli ricorda l'antico iddio della vendemmia, Bacco festante nei campi e per le strade, dai colli alla pianura.

Ma il vero nume del Goethe, dal momento del suo arrivo a Vicenza in poi, è il Palladio. Egli ha sentito come nessun altro la grandezza e la nobiltà di questo grande rievocatore dell'architettura antica. Davanti ai suoi edifici il Goethe, osservatore attento e freddo delle cose, appare rapito, estatico, commosso: nell'ordine, nella misura, nell'euritmia dei palazzi vicentini egli vede trasfigurata dall'artista e plasticamente espressa quella vitale sua esigenza di armonia e di equilibrio morale, a cui darà finalmente risposta e placamento l'esperienza vissuta in Italia nei mesi seguenti. Di quell'esperienza di vita, decisiva per il Goethe uomo e poeta, il soggiorno a Vicenza segnò come uno squillante preludio. Qui si trattenne per una settimana, dal 19 al 26 settembre: a Verona la sosta era durata soltanto tre giorni, dal 16 al 19; e altrettanto breve, dal 26 al 29, sarà la visita a Padova. A Vicenza invece egli pare subito come toccato dalla grazia: ogni suo pensiero è un'armonia, ogni senso un canto. Non si deciderà più a partire, come scrive nel *Tagebuch* la sera del 21:

> Se potessi seguire il mio talento, resterei a Vicenza un mese e farei un corso di lezioni sull'architettura col vecchio Scamozzi.

Sono passate poche ore dal suo arrivo qui, ed egli ha già percorso tutta la città, ha veduto il Teatro Olimpico e i palazzi

del Palladio. Sono bastate poche ore perché gli si svelasse in tutta la sua grandezza e originalità l'arte del nostro architetto:

> C'è proprio qualcosa di divino nelle sue costruzioni, veramente come l'energia di un grande poeta che, dalla verità e dalla finzione, ricava una terza entità la cui segreta esistenza ci affascina.

Così scriveva, tutto vibrando di ammirazione, la sera stessa del suo arrivo. Il Palladio è il primo grande artista italiano che parli al suo cuore: nelle linee semplici e ferme dei suoi edifici il Goethe scopre la grande nobiltà e l'austera bellezza degli antichi, vede espresso un ideale di vita che lo conquista, penetra con la subitanea chiaroveggenza del genio nell'arte di un altro genio, ne coglie con immediatezza l'essenza, il valore morale e sociale oltre a quello estetico.

Le giornate vicentine del nostro ospite, benedette dal limpido sole settembrino, sono piene, intense, operose: visita palazzi e monumenti in città, sale tre volte a Monte Berico, si reca più volte alla Rotonda e in altre ville sui colli, compie un'escursione fino a Thiene per vedere il palazzo Porto-Colleoni, va nella biblioteca del Seminario per ammirare un'opera di scultura, s'intrattiene nella libreria cittadina e fa su di essa e sui presenti alcune interessanti osservazioni. Memorabile è il suo incontro col dottor Turra, botanico e medico famoso, visitato a casa sua dal Goethe, che ne loda la grande finezza e bontà, l'espansiva sincerità e la modestia. Le qualità umane del dottor Turra sono messe in maggior luce degli stessi meriti, ch'erano pur grandi, dello scienziato: così attento a tutto è l'occhio del Goethe, così pronto a cogliere l'elemento umano dell'interlocutore, una luce nuova che in Italia egli vede spesso brillare nel cuore del singolo e anche nella gente minuta. Dell'architetto Ottavio Bertotti Scamozzi, editore dei quattro volumi del Palladio, è messa in rilievo la passione per l'arte non meno del suo compiacimento per l'interesse che dimostra il visitatore straniero. C'è insomma, negli incontri del Goethe con personaggi vicentini, un insolito calore umano, una diffusa simpatia per gli uomini e le cose di Vicenza, un gusto nuovo di vivere tra uomini vivi, così diversi dalla gente nordica, così liberi e così partecipi di una comune umanità. La sera del 22 settembre, di ritorno dalla gita a Thiene, così scrive:

> Ho appena visitato queste due città italiane e parlato con poche persone, tuttavia conosco molto bene i miei italiani... Mi sembrano un popolo molto buono: basta soltanto vedere i bambini e la gente semplice come io li vedo e li posso vedere, perché sono sempre a contatto con loro e voglio rimanerci. Che tipi e che volti!

A Verona e a Padova egli evita di conoscere persone ragguardevoli, rappresentative della scienza e delle lettere. Anche sotto l'aspetto culturale, la vita italiana gli si apre per la prima volta a Vicenza: questa città per lui gioiosa e luminosa, dove l'indole del popolo, l'innata urbanità del nostro vivere, l'amenità del paesaggio gli diventano in pochi giorni a tal segno familiari, che a malincuore si decide a partire dopo un'intera settimana di sosta. Mentre a Verona, pur ammirando i monumenti e lodando il modo come sono conservati, egli rileva la poca pulizia delle strade, la scarsa comodità delle abitazioni, l'ineleganza delle donne infagottate nello zendado, per Vicenza e per i suoi abitanti non ci sono che elogi. Lo stesso giorno del suo ritorno da Thiene, conchiude così le sue riflessioni sugli italiani:

> Devo lodare particolarmente i vicentini perché presso di loro si possono godere i vantaggi di una grande città. Non si curano di nessuno, si può fare quello che si vuole. Se ci si rivolge a loro sono pronti a rispondere e gentili. In modo speciale mi piacciono le vicentine.

E qui, dopo l'appunto alle veronesi per il consueto pallore del volto e per la goffagine del loro zendado, rende omaggio alla leggiadria delle vicentine, particolarmente di quelle coi capelli neri e ricciuti. È il tipo che suscita in lui un vivo interesse. La prima gita a Monte Berico, com'è descritta nel testo del *Tagebuch* il giorno dopo l'arrivo, per poco non ebbe un epilogo galante:

> Quello che mi piace nelle donne vicentine è il contegno del tutto spigliato. Quest'oggi nella chiesa della Madonna del Monte ho fatto un grazioso incontro, ma non lo potei proseguire.

Le notizie vicentine s'infittiscono nelle pagine del *Tagebuch* nei giorni seguenti, poi omesse nella redazione definitiva del *Viaggio in Italia*: visita la Biblioteca Civica Bertoliana, la Chiesa di Santa Corona dei Domenicani, la Villa Valmarana con gli affreschi del Tiepolo, un pittore che il Goethe osservò e giudicò con gusto moderno. Nulla sfugge al suo occhio attento, al suo giudizio penetrante, alla sua intuizione di ciò che in natura ed in arte è essenziale. Né gli sfuggono i modi cortesi e i costumi della gente semplice, la foggia delle vicentine, il fazzoletto bianco che portano in capo le donne del popolo, l'arco di legno flessibile col quale recano i secchi e le ceste al mercato. Quest'ultima notizia è illustrata con una figurina femminile che porta sulle spalle l'umile arnese del tempo che fu. È un disegno eseguito dal Goethe stesso, ottimo illustratore di colonnati ed archi palladiani, ma anche del vicentino "bigòlo".

Nel 1786 era stato inaugurato da due anni il Teatro Eretenio. Piacque anche al Goethe, che lo definisce "grazioso, bello, modesto e grandioso insieme". La sera del 19 settembre andò in scena *Il ratto del serraglio*, musicato da Mozart e rappresentato per la prima volta a Vienna quattro anni prima. Il nostro ospite, che vi assisteva, non si mostra affatto preso dalla musica, ma loda invece i balletti riuscitissimi, le ballerine che danzarono in modo aggraziato, la prima donna che fu vivacemente applaudita dal pubblico, bella di figura, con una bella voce, un volto piacente e un modo di comportarsi molto corretto.

Ma l'episodio più memorabile del soggiorno del Goethe a Vicenza, descritto in data del 22 settembre, è la tornata solenne dell'Accademia Olimpica. Poche pagine del *Viaggio in Italia* sono così argute e briose, così traboccanti di umorismo, come quelle dedicate all'adunanza vicentina. Il Goethe la definisce « un passatempo, ma di quelli buoni, e che conserva fra la gente ancora un po' di sale e di vita". Confuso tra la folla stipata nella sala accanto al teatro, ignoto ospite per pochi giorni, il massimo poeta tedesco assiste alle solenni assise della cultura vicentina; ascolta attento e indulgente le diverse letture in prosa e in versi; è sorpreso e insieme divertito dal sofisma veramente grossolano di un accademico, accolto con grandi applausi dal pubblico che condivide la tesi dell'oratore. Che è questa: alle belle arti ha giovato più l'imitazione che l'invenzione. È il tema della tornata. Superfluo il dire, nota argutamente il Goethe, che il Palladio è stato l'argomento di tutti i discorsi; e, al termine della riunione, se ne compiace con queste parole:

> Mi fa molto piacere di aver avuto anche questa esperienza, e poi è cosa che conforta assai il veder come il Palladio,

ancora dopo tanto tempo, sia onorato dai suoi concittadini come stella polare e modello.

Oggi vien fatto di sorridere del tema proposto per la tornata e delle più o meno originali dicerie che su di esso, conforme al gusto e alla cultura del '700, intesserono con tanto diletto del pubblico i signori accademici. Ciò che più ci sorprende è che non ne sorridesse un artista e teorico dell'arte come il Goethe, ma lungi dal restarne deluso o infastidito, ne desse un giudizio in complesso positivo. Quantunque ne parli un po' scherzosamente, egli dichiara di essere molto soddisfatto della tornata accademica e delle cose che in essa aveva udite e vedute. Ciò che lo interessa e lo stupisce di più, — e questo sarà un motivo sempre più spesso ricorrente nel *Viaggio in Italia* —, è la partecipazione corale del pubblico, formato esclusivamente di persone colte stavolta. Sulla questione posta dal presidente dell'Accademia per l'odierna seduta, il Goethe rileva da critico competente che gli oratori

hanno presentato vari componimenti in prosa e in versi; fra di essi molti assai buoni. Il pubblico è, del resto, dei più vivaci. Gli ascoltatori gridano bravo, applaudono e ridono. Potessimo anche noi presenziare in tal modo le manifestazioni del nostro popolo e rallegrarlo di persona! Noi diamo il meglio di noi nero su bianco; ognuno si rannicchia in un angolo con i suoi fogli e li sbriciola come può.

Nella pagina del Goethe il pubblico diventa il protagonista, ha un ruolo suo nella manifestazione accademica. Del pubblico vicentino, — 500 persone, egli dice, ma forse esagera —, sono messe in evidenza soprattutto la vivacità, la mobilità istintiva, la naturale festevolezza, l'espansività: le doti, insomma, che il poeta riteneva peculiari del popolo italiano. Pochi altri stranieri le hanno osservate con pari simpatia, con tanta ammirazione e così sincera invidia, ravvisando in esse l'espressione libera e concreta del popolo mediterraneo, del vivere secondo natura, di una vita felice. L'adunanza dell'Accademia lo induce infine a confrontare il costume vicentino con quello dei suoi conterranei. La dolente riflessione con cui contrappone ad esso la vita umbratile e schiva dei letterati nordici, senza contatto e calore di popolo, ci mostra quanto profondamente hanno operato e scavato nel Goethe in pochi giorni lo spettacolo di questo nostro vivere più spontaneo e più libero, il quotidiano contatto con un'altra civiltà fatta su

una misura più umana, il convivere con uomini consapevoli dei propri limiti, eppur lieti di essere e di operare entro i termini prescritti da un comune destino.

Questa è la lezione di vita che l'ospite ricevette a Vicenza, conversando con uomini di scienza e con artisti, assistendo a spettacoli teatrali e a tornate accademiche, osservando la gente minuta in ogni luogo e in ogni ora del giorno. Così si legge nel *Tagebuch*, sotto la data del 23 settembre:

Badando di portare sempre calzettoni di lino, — gli stivali, nei primi giorni, attiravano troppo la curiosità della gente —, mi metto di persona sul mercato in mezzo a loro, parlo di qualsiasi cosa, li interrogo, osservo come si comportano fra di loro, e non so lodare a sufficienza la loro naturalezza, il loro animo schietto, le belle maniere.

Il tema dell'urbanità dei vicentini è ripreso negli appunti del giorno 25:

I vicentini mi sono sempre graditi: hanno i modi spigliati e affabili, e ciò deriva dalla loro continua vita all'aperto. Se ne vanno infatti nelle chiese, al mercato, alle passeggiate, al teatro, agli spettacoli pubblici. Il mondo femminile è nel complesso bello, le donne vivono senza preoccuparsi di civetterie e sono vestite proprio decentemente.

Roma era per il Goethe una meta ancora lontana, ma l'esperienza da lui vissuta durante il soggiorno a Vicenza non fu meno profonda e feconda di altre esperienze di vita ch'egli ebbe sotto il cielo dell'Urbe. Il suo congedo da questa città, scritto la sera prima di partire per Padova e Venezia, ne dà una sincera ed eloquente testimonianza. È una lettera alla signora von Stein:

Non posso dirti quanto ho guadagnato in umanità in così breve tempo. Il valore della socievolezza non lo avevo mai sentito così fortemente come ora, e la gioia di rivedere i miei non l'avevo ancora mai provata, nella lontananza, così viva.

Questo è l'ultimo omaggio che l'ospite tributa alla gentilezza e alla civiltà dei vicentini. Ne aveva avuto altra prova il giorno stesso, 25 settembre, entrando in una libreria. Nella redazione definitiva del *Viaggio* l'episodio è ambientato a Padova, ma gli appunti del *Tagebuch* attestano che esso si svolse a Vicenza:

> Entrai in una libreria e chiesi al proprietario circa un libro di cui al momento non si ricordava. Intorno sedevano diverse persone di buona condizione, ecclesiastici e laici. Uno di loro cominciò subito a parlare col libraio, cercò di aiutare convenientemente sia lui che me, e tutto ciò lì per lì, come se ci conoscessimo senz'altro da lungo tempo.

Di questi modi affabili e spigliati l'ospite tedesco, avvezzo alle maniere compassate e alla rigidezza teutonica, è dapprima sorpreso e affascinato, poi farà di essi una nuova unità di misura per il vivere civile. Così, aggirandosi per le nostre contrade, a contatto con un mondo tanto diverso dal suo, nello sfondo degli archi e dei colonnati palladiani, egli riconobbe qui per la prima volta il paesaggio spirituale della sua rinascita. Ne fu subito così rapito e incantato, così mirabilmente affascinato, che si propose di fare di Vicenza la patria sognata e rimpianta per la sua dolente Mignon. Così scrive nel *Tagebuch* il 22 settembre, dopo la prima gita a Monte Berico e la visita alla Rotonda:

> Per lungo tempo fui indeciso se dare a Mignon come patria Verona o Vicenza. Sarà senza dubbio Vicenza: anche per ciò mi devo trattenere qui ancora qualche giorno.

Il proposito non fu più attuato, e alla città veneta doveva essere preferita una località del lago Maggiore. Ma la scelta di Vicenza, decisa dopo solo due giorni dal suo arrivo, conferma che proprio qui, per usare la storica frase da lui detta dopo la battaglia di Valmy, anche per il Goethe incominciò una nuova storia: la sua ascesa dal torbido titanismo alla pura umanità, un ritmo nuovo per la sua vita interiore.

Ma il dono più grande che Vicenza fece allora al suo ospite penso sia un altro. Qui, nella magica atmosfera creata dall'indigete demiurgo con le sue armonie architettoniche, egli riprese con lena la stesura in versi dell'*Ifigenia in Tauride*. Questo dramma era stato steso in prosa sette anni prima, ed aveva subìto ben tre rifacimenti che avevano lasciato il poeta insoddisfatto. Il testo rifuso per la terza volta lo aveva accompagnato a Karlsbad durante l'estate del 1786, e poi, chiuso in valigia, lo aveva seguito giù per il valico del Brennero fino alle rive del Garda. Il segreto stilistico, invano cercato per tanti anni e attraverso tanti rifacimenti fra le nebbie nordiche, gli arrise finalmente in Italia, nel clima di serenità, di armonia interiore, di umanità che il Goethe trovò qui

e che gli diede senso e pienezza di vita, una gioia nuova di vivere. Fu sotto questo cielo veneto che l'*Ifigenia*, come per un prodigio, cominciò ad assumere l'attuale forma definitiva, a diventare perfetto capolavoro poetico, a tradursi in poesia. Fin dalla sera del 20 settembre, cioè all'indomani dell'arrivo a Vicenza, compare nel *Tagebuch* il tema dell'*Ifigenia*:

> Quest'oggi sono andato di nuovo in visibilio dinanzi alle opere del Palladio. Vedo già che non me ne andrò di qui così presto, e tacitamente mi sottometto agli eventi. Inoltre ho molto da fare intorno all'*Ifigenia* e la devo trascrivere in versi. Dove ciò avvenga è indifferente, ma è meglio qui che in luoghi dove sarò tutto preso dal frastuono e dal tumulto.

Calma, luminosa, maestosa è la forma definitiva dell'*Ifigenia*: pare che su di essa abbiano irraggiato ordine, misura, euritmia le poetiche creazioni, — così le chiama il Goethe —, che il Palladio aveva fatto salire in linee semplici e ferme nello spazio. È per merito del Palladio se qui egli non si sente più esule o straniero, ma come in casa sua: una casa che gli offre pace e pienezza di vita, sotto un cielo luminoso che s'inarca sul suo capo come per benedire. Dovunque egli guardi, il suo occhio si posa sopra un'opera d'arte, sopra umane creature che sanno vivere in armonia con se stesse e con la propria natura, su un popolo libero, vivace, espansivo, nel quale gli sembra di scoprire un ideale paradigma di umana saggezza. Soltanto con questa altissima atmosfera etica ed estetica, che Vicenza ha creato fin dal primo giorno intorno al suo ospite, si spiega e s'intona la ripresa poetica dell'*Ifigenia*: il poeta ne respira le aure pregne di vita con l'anima e i sensi inebriati. Il tema dell'*Ifigenia* ritorna anche negli appunti del 23 settembre, questa volta insieme con quello degli amici lontani e della patria:

> Sono sempre occupato intorno alla mia *Ifigenia*, che mi porta via parecchie ore. Eppure, in mezzo al popolo straniero, in mezzo a tante cose nuove, provo un sentimento strano e particolare, e una nostalgia per la patria.

Sono passati appena venti giorni dalla sua partenza dalla Germania, e l'ora che volge il desio gli fa sognare un ritorno alla consuetudine amorosa che per lui si era oramai tramutata in una

pena, se non in una follia. È l'ora in cui a Weimar egli soleva far visita a Carlotta von Stein, l'amica che per un decennio aveva incarnato per il poeta l'eterno femminino e lo aveva guidato dal torbido titanismo degli anni ruggenti alla pura umanità degli anni maturi. Gli è che la candida e luminosa figura di Ifigenia, protagonista di un poetico sogno di rigenerata umanità, è indissolubilmente congiunta con lo spirito e l'immagine dell'amica lontana. La nostalgia di lei che a Vicenza lo assale tormentosa sul far della sera, come leggiamo nel *Tagebuch,* non è che un miraggio, un labile riflesso che la figura dell'antica principessa greca, nel momento di sublimarsi poeticamente nel dramma goethiano, proietta sulla creatura terrestre che ha nome Carlotta, di cui Ifigenia sarà simbolo e trasfigurazione.

Alla stesura del suo dramma il Goethe dedica a Vicenza le ore notturne e le albe serene. I lucidi fantasmi del mito greco confortano la sua solitudine e lo scortano ovunque: anche i fogli appena vergati del mirabile poema egli reca con sè nel suo peregrinare per le strade della nostra città. Per la terza volta in quei giorni compare il tema dell'*Ifigenia,* nella lettera del 24 sera alla signora von Stein:

> Il mattino per tempo lavoro all'*Ifigenia,* e spero che ti piacerà, dato che è maturata sotto questo cielo dove tutto il giorno non si pensa al proprio corpo, ma dove uno si trova subito bene. Con l'opera in tasca me ne andai ieri al Campo Marzio, e sul monte dirimpetto vidi alcuni soggetti assai graziosi: li disegnai alla svelta sul foglio di fronte e su quello retro del mio manoscritto. Tu li riceverai con esso.

Ma, nonostante la pungente nostalgia per la donna da cui era fuggito, le parole più sincere e più vere scritte dal Goethe prima di lasciare questa città, sono quelle a cui dianzi accennavo, contenute in un'altra lettera a Carlotta von Stein:

> 25 settembre, ore 22. Ancora una volta a Vicenza. Lascio domani questo luogo, a malincuore: per me ci sono qui troppe cose. Fosse almeno possibile trascorrere in tua compagnia un po' di tempo in questa regione! Non posso dirti quanto ho guadagnato in umanità in così breve tempo.

È triste per lui prendere congedo da Vicenza, questa città che in pochi giorni lo ha fatto uscire dal suo isolamento, dove per la prima volta egli si è avvicinato ad altri uomini con un sentimento di umanissima simpatia, interessandosi e partecipando alla loro vita in nome di una comune umanità. Il suo è il commiato di un amico, di un ospite che in questa città ha riconosciuto un lembo di patria del suo spirito. Nelle sue ultime parole su Vicenza si sente tremare come un velo di commossa gratitudine, c'è il dolore del distacco da cose care, c'è la gratitudine per tutto ciò che l'esperienza vicentina ha operato, approfondito, scavato nel suo essere umano e poetico. Di questo dono inestimabile fatto all'ospite dalla città berica, le pagine del *Viaggio in Italia,* e quelle non meno significanti del *Tagebuch,* ci dànno una testimonianza eloquente e imperitura.

Nel prossimo settembre ricorrerà il 180° anniversario della visita del Goethe a Vicenza. Era giusto rendere come vicentini il debito onore a colui che, con la presenza mortale e con la sua opera immortale, ha tanto onorato e da oltre un secolo onora Vicenza e i suoi cittadini. È più che giusto che la nostra Accademia, che di quell'onore fu ed è partecipe in così ampia misura, abbia promosso questa tornata per commemorare solennemente la tornata olimpica di 180 anni fa: quella a cui assistette in incognito il più olimpico dei poeti moderni, un poeta che fu anche un grande spirito europeo, un genio di questa vecchia Europa, come allora divisa e dissanguata. E mi pare che anche per un altro motivo sia giusto che il Goethe venga qui ricordato. Dalle pagine del suo *Viaggio in Italia,* nel quale egli ha fatto del mondo italico un così felice e fruttifero innesto nel mondo germanico, a me sembra che oggi si levi più che mai urgente e possente la voce di un genio presago: mi par che da esse ci venga anche un monito per l'avvento di un'Europa finalmente unita, l'auspicio di un'Europa senza più divisioni e lotte fratricide, patria comune degli uomini civili.

AURELIO PERETTI

Pisa 1 aprile 1966

(I passi dell'*Italienische Reise* sono citati nella traduzione di G. V. Amoretti, quelli del *Tagebuch* nella traduzione di D. De Tuoni).